

Luca Steinmann – La prova di forza degli ayatollah

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

Torna la guerra dei mondi

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

USA VS EUROPA Riprende la guerra dei mondi tra Stati uniti, Israele e Iran e gli europei saranno ancora spettatori?

Lorenzo Cremonesi – Al vertice Nato in Turchia Trump apre all'Ucraina e mette

pressione su Putin

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

“Ho sentito l’amore dei miei partner” dice il tycoon dopo averli rimproverati per il mancato aiuto nella guerra contro l’Iran. Ma la grande novità è nello scenario ucraino, dove Kiev potrà usare nuove armi

I primi passi della Nato post-americana

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

Di Ettore Sequi, [La Stampa](#)

Trump è arrivato ad Ankara come un moderno Giove Pluvio, distribuendo saette contro alleati e partner. Ha attaccato Spagna, Groenlandia e Nato, accusando gli europei di averlo lasciato solo contro l’Iran.

In questo clima Giorgia Meloni, come altri leader europei, ha scelto la prudenza: giocare in difesa, troncare e sopire e limitare i danni, restando in trincea. Ha incassato gli attacchi senza alimentare lo scontro, ha difeso la scelta di non concedere le basi per attacchi contro l’Iran e ha posto un doppio limite: l’Italia rispetterà gli impegni Nato, ma deciderà tempi della spesa e destinazione delle risorse, privilegiando la propria base industriale. Di fatto il mancato

ricorso al meccanismo Purl di acquisti di armi negli Stati Uniti a favore dell'Ucraina. In fondo un "Ni" a Trump.

Le polemiche di Trump hanno oscurato la vera notizia: ad Ankara nasce la Nato 3.0. Dopo quella del contenimento sovietico e quella dell'egemonia Usa del dopo Guerra fredda, ha inizio una Nato post-americana.

Più europea, più tecnologica, più industriale e con un orizzonte che va dal Baltico a Hormuz. Gli Usa restano il garante strategico, ma la difesa convenzionale diventa sempre più una responsabilità europea.

Le altre novità sono altrettanto significative.

Primo. La Russia diventa una minaccia strutturale e permanente. Il riarmo occidentale non risponde più all'emergenza ucraina: prepara una competizione strategica destinata a durare a lungo.

Secondo. L'industria della difesa entra nel cuore della deterrenza. I 139 miliardi di nuovi investimenti e i 50 miliardi di nuovi programmi certificano che la guerra non dipenderà più solo dagli eserciti, ma dalla capacità di produrre droni, missili, satelliti, software e munizioni.

Terzo. L'Ucraina entra nell'ecosistema strategico occidentale. La Dichiarazione di Ankara dice in sostanza che l'Ucraina non è più soltanto il fronte orientale dell'Occidente ma sta diventando la sua accademia militare. La licenza concessa da Trump per produrre i Patriot conferma il salto di qualità: Zelensky non chiede più assistenza, ma integrazione industriale.

Quarto. Hormuz entra nell'agenda strategica della Nato. Inserire Iran e libertà di navigazione nella Dichiarazione equivale a riconoscere che sicurezza, energia e rotte commerciali sono ormai inseparabili. Dal Baltico al Golfo Persico emerge una nuova geografia della deterrenza.

Quinto. La riaffermazione dell'Articolo 5 è soprattutto un messaggio politico. Oggi il problema è la prevedibilità americana. La deterrenza vive della certezza che gli Usa interverranno a difesa degli alleati. Quando la certezza diventa dubbio, viene fiaccata l'intera Alleanza.

È il grande paradosso di Trump. Rafforza e indebolisce la Nato nello stesso momento. La rafforza perché costringe l'Europa a spendere, produrre e coordinarsi di più. La indebolisce perché erode il suo capitale più prezioso: la fiducia nella garanzia americana. La spiegazione si riassume in due parole: saturazione strategica. Gli Usa non riescono più a sostenere simultaneamente crisi in Europa, Medio Oriente e Indo-Pacifico. È il passaggio dal "burden sharing" al "burden shifting": Washington non chiede più di condividere il peso della sicurezza europea; ne trasferisce progressivamente la responsabilità agli europei.

Ankara certifica la fine della Nato che abbiamo conosciuto per settant'anni. L'Europa entra nell'era della post-protezione americana. La domanda non è più se diventerà una potenza strategica, ma se riuscirà a diventarlo prima che la Russia metta alla prova il nuovo equilibrio europeo. Quindi il vero tema diventa quello della competizione industriale all'interno della Nato. Il riarmo europeo significherà infatti anche la scelta tra competizione o collaborazione tra industrie nazionali. Si spiegano così anche le cautele di Meloni: sostenere una difesa europea più forte senza trasformarla in un vantaggio competitivo per pochi Paesi. Per questo la Presidente del Consiglio pianta un paletto autarchico: sì agli investimenti Nato, ma le risorse e i profitti devono restare in Italia. È questa, molto più del 5% del Pil, la sfida politica del vertice.

Kupchan: “Si rischia la guerra, Teheran non si sopravvaluti”

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

L'analista: “Il regime ha resistito e umiliato gli americani, ma è nel suo interesse rientrare gradualmente in un ordine regionale e globale”

Veronica Nosedà – Marine Le Pen, condannata ma candidata

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

Una sentenza studiata al millimetro le consente di scendere in campo nonostante la condanna in appello per appropriazione indebita di fondi pubblici

Svizzera: primi della classe

(o quasi) anche nel calcio?

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

Ora speriamo che il ticinese Tami, direttore del calcio svizzero, mandi un SMS a Infantino dicendo che un arbitro sudamericano non sarebbe opportuno..

Ecco chi sono gli amici degli amici (luganesi)

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

Un miliardario con sede in Thailandia, che detiene una quota stimata del 12% nell'emittente della criptovaluta Tether (quella sostenuta dal municipio di Lugano) ha donato oltre 12 milioni di sterline a Reform UK del politico di ultradestra Nigel Farage

Perché la Nato sarà sempre più europea

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si

dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

Di Nathalie Tocci, [La Stampa](#)

un vertice Nato in cui la non notizia è notizia. Il programma di Ankara è ridotto all'osso: meno il tempo a disposizione e più striminzita la dichiarazione finale, minore il rischio. Il rischio, o peggio la minaccia, non di ciò che potrebbero fare nemici come Vladimir Putin, ma di quel che potrebbe dire l'«alleato» Donald Trump.

Si è lavorato assiduamente per evitarlo. Il presidente Usa voleva che i partner europei e canadesi spendessero per la difesa, e così stanno facendo. Il segretario della Nato Mark Rutte strombazzava numeri strabilianti. Escludendo gli Stati Uniti, i Paesi Nato hanno speso ben 139 miliardi di dollari in più per la difesa nell'ultimo anno. E una buona fetta è destinata all'industria statunitense, creando quasi 200mila posti di lavoro in America. Numeri ripetuti fino alla nausea al vertice, e mirati a un solo fine: rabbonire Trump e assicurarsi che non dia di matto.

In pochi credono che sia sufficiente ad assicurare un reale impegno statunitense in difesa degli alleati europei, qualora dovesse essercene il bisogno. E nessuno esclude che ce ne sia. Tanto più se gli ucraini sapranno difendersi sempre meglio, generando un congelamento di fatto sulla linea del fronte. Putin, che non può permettersi una fine della guerra dalla quale dipende la sopravvivenza del suo regime, sarebbe tentato di trascinarla altrove, magari sconfinando in un Paese Nato. Ma quanto meno si spera in un silenzio americano, che eviti di indurre ulteriormente Putin a tentare la sorte.

Al di là dello spettacolo tragicomico, il vero punto è un altro. Che gli Stati Uniti vogliano sfilarsi dalla sicurezza europea, come presenza e costi, è certo. Così come il destino di una Nato molto più europeizzata.

Oggi gli Stati Uniti forniscono circa la metà delle forze

convenzionali in Europa. È verosimile che tra qualche anno, sia pur gradualmente, quella presenza si dimezzi, mentre rimarrà intatto l'ombrello nucleare Usa in Europa. È uno scenario ottimista, ma in fondo anche realistico. Sarà una Nato forse più debole ma più europea, e comunque sufficientemente forte per difendere il continente dalla minaccia russa. **In fin dei conti è questo l'obiettivo, ed è su questo che si lavora.**

Rimangono però due nodi che minano il futuro dell'Alleanza, seppur in questa forma più europeizzata. Il primo verrebbe al pettine se effettivamente ci dovesse essere un attacco della Russia a un Paese Nato nei prossimi mesi o anni. **Si rischierebbe una spaccatura nell'Alleanza. Se venissero attaccati ad esempio i Paesi baltici, per non parlare della Polonia, e se gli Stati Uniti dovessero lavarsene le mani, è molto probabile che la Germania, dove il riarmo è reale, rimarrebbe invece fedele all'impegno della difesa collettiva.**

Seguirebbero anche Francia e Regno Unito, il che a sua volta renderebbe assai probabile che altri Paesi, inclusa l'Italia, si uniscano allo sforzo collettivo. Sarebbe la fine della Nato intesa come alleanza atlantica, ma la sopravvivenza di una difesa collettiva europea, incluso il Canada e forse anche la Turchia.

Il secondo nodo verrebbe al pettine in uno scenario meno drammatico: la guerra cinetica in Europa non sconfina oltre l'Ucraina, ma il conflitto con la Russia è destinato a rimanere vivo, continuando a indurre gli europei ad assumersi responsabilità crescenti per la difesa del continente. Responsabilità europee cui dovrebbe corrispondere un aumento del peso decisionale all'interno dell'Alleanza. In poche parole, una Nato più europeizzata smetterebbe di essere un'organizzazione a trazione decisionale Usa.

Oggi non è questo il calcolo di Washington. L'ira di Trump nei confronti degli alleati europei che hanno posto timidi paletti

sulla guerra in Iran, rifiutandosi di esservi trascinati, denota la sua convinzione di fondo: gli Stati Uniti sono l'azionista di maggioranza della Nato. E l'asservimento plateale di Mark Rutte nei confronti di Trump non ha fatto che corroborare questa convinzione a Washington. Ma se gli europei un domani facessero davvero la parte del leone all'interno dell'Alleanza, gli Stati Uniti – chiunque li guidi – sarebbero davvero disposti ad accettare un mercato della difesa europeo meno aperto per l'industria americana? O che alcune decisioni operative della Nato non fossero più principalmente prese dagli Stati Uniti?

Se diritti e responsabilità non si muovono di pari passo, il rischio è che si incrini – o si rompa – il contratto sociale implicito nell'organizzazione. Quando sollevo la domanda ai colleghi della Nato, la riconoscono, ma fanno spallucce. Dopotutto è un problema che al massimo si porrà domani. E sarà già un miracolo se a quel domani l'Alleanza arriverà intatta.

Nell'immagine: Trump con Erdogan e signora

La guerra come primo linguaggio della diplomazia

I lunghi funerali della guida suprema Alì Khamenei, una prova di forza anche politica del regime degli ayatollah, che si dicono pronti a riprendere la guerra contro gli USA

ANKARA ATLANTICA Per gli europei si tratta dell'architettura della propria sicurezza, per Washington invece è un dossier da chiudere, anche congelando il fronte, con sfere d'influenza travestite da realismo pacificatore